

Abbonamenti — Anno L. 3 — Semestre L. 2 — Trimestre L. 1 — Estero U. P. L. 6.
Inserzioni — In quarta pagina Cent. 25 per linea o spazio corrispondente — In terza pagina, dopo la firma del Gerente, Cent. 50 — Nel corpo del Giornale L. 1 — Ringraziamenti necrologici L. 5 — Necrologie L. 1 la linea.
 Gli abbonamenti e le inserzioni si ricevono esclusivamente alla Tipografia del Giornale.
Pagamenti Anticipati.
 Si accettano corrispondenze purchè firmate — I manoscritti restano proprietà del giornale — Le lettere non affrancate si respingono.
 Ogni numero cent. 5 — Arretrato 10.

La Gazzetta d'Acqui

GIORNALE SETTIMANALE

(Conto Corrente sulla Posta)

ORARIO DELLA FERROVIA

PARTENZE: p. Alessandria 5,5 - 8,16 - 15,12 - 19,29 — Savona 4,50 - 8,12 - 12,30 - 17,41 — Asti 5,28 - 8,21 - 11,25 - 15,47 - 20,11 — Genova 6 - 8,12 - 15,7 - 20,26 — Ovada 22,2.
ARRIVI: da Alessandria 8,3 - 12,20 - 17,34 - 22,53 — Savona 7,56 - 15 - 19,19 — Asti 8,2 - 11,52 - 14,56 - 20,11 - 21,50 — Genova 7,53 - 11,15 - 15,37 - 20,3 — Ovada 5,18.

L'UFFICIO POSTALE sta aperto dalle 8 alle 19 per l'accettazione delle lettere raccomandate ed assicurate; distribuzione e vendita francobolli - dalle 8 alle 18 per l'accettazione e consegna pacchi postali - Per i Vaglia e risparmi (Cassa) dalle 8 alle 12 e dalle 13 alle 15 giorni feriali, nei giorni festivi dalle 8 alle 12.
 L'UFFICIO TELEGRAFICO dalle 7 alle 21 — L'ESATTORIA dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16 giorni feriali, e dalle 9 alle 12 giorni festivi.
 La BANCA POPOLARE dalle ore 9 alle 11,30 e dalle 12,30 alle 15 giorni feriali — L'AGENZIA DELLE TASSE dalle ore 8 alle 12 e dalle 14 alle 19, giorni feriali e dalle 8 alle 12, giorni festivi.
 L'ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE nei giorni feriali dalle 9 alle 16 e dalle 9 alle 12 giorni festivi.
 CONSERVATORIA DELLE IPOTECHE dalle 9 alle 16, giorni feriali e dalle 9 alle 12, giorni festivi.
 L'UFFICIO DEL REGISTRO dalle 8 alle 12 e dalle 15 alle 18 giorni feriali. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.
 CONSORZIO AGRARIO COOPERATIVO dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 19 giorni feriali. Nei giorni festivi dalle 8 alle 12.

IL FASCINO DELLA GRANDE CITTA'

L'ultimo censimento, che ha dato tante preoccupazioni alle amministrazioni centrali e comunali, avrebbe dovuto dimostrare il falso cammino che lentamente « come neve in Alpe senza vento », prende la vita nazionale nostra. Quelle cifre di otto numeri che fruttarono noie e grattacapi agli impiegati della statistica, furono esaminate e studiate con qualche interesse dagli economisti. Ma nessuno, passate le prime curiosità, vi si soffermò sopra per trarre degli utili insegnamenti e denunciare al paese la via sbagliata sulla quale ciccammente si metteva.

Al rovescio della Francia, noi abbiamo avuto in dieci anni un aumento notevole di popolazione. Mentre nei grandi centri manifatturieri, agricoli ed industriali francesi, non mancano per ora, ma mancheranno fra 20 anni, le braccia dei contadini e degli operai, noi abbiamo dimostrato di aver preso seriamente alla lettera il verbo cristiano « Crescite et multiplicamini ».

Ma la popolazione è cresciuta più nella campagna che nei centri: più nelle case rustiche, mal aereate, prive di luce e di igiene che in quelle ricche di conforto e di eleganza. Ed è avvenuto un naturale spostamento di energie. Poichè di caste non ne esistono ormai più che nell'India e nella Cina, quelle fra le famiglie di bassa condizione che non sapevano come collocare i loro figli, pensarono che l'unico modo di guadagnar l'avvenire si era di tentar la scalata a situazioni ed a posizioni sociali migliori. Gli agricoltori mandarono i loro figli nei collegi, nei seminari, nei pubblici impieghi. Gli operai si educarono al verbo ed all'ideale predicato dagli apostoli di Marx, ed ottenendo con tutti i mezzi, violenti e pacifici, uno stato di cose migliore del precedente, pensarono che le università erano più comode delle officine, che i libri si potevano, apparentemente, maneggiar meglio delle puleggie e delle ruote dentate, ed ai figli fecero fare l'avvocato, il medico, l'ingegnere e qualche volta... anche il deputato. Bellissime e generose conquiste! Ma tutto questo elemento vergine e che sale e conquista la vita, tutto questo popolo che si toglie da una modesta condizione di cose e dà la scalata alla vetta e ne tocca la cima, nasconde un'amara pagina della storia psicologica. In nome d'una libertà lecita e commovente anzi, si è tolto al meccanismo delicato della nazione la ragione prima della sua perfetta funzione, e si provoca quella spequazione di energie che radunate, disciplinate, vincolate alle sagge tradizioni, conducono alla ricchezza ed al trionfo dei popoli.

Si comprende come questo possa all'incontro essere utile in una razza giovane come l'americana, dove non esiste che una storia di pochi secoli: e dove l'eccesso dell'attività e la lotta per l'esistenza, la *struggle for life*, è una condizione sine qua non del buon successo e della rapida fortuna. Ma un popolo vecchio e stanco come il latino non può assurgere ad improvvise audacie, senza che accada ciò che avviene alla fiamma che, accesa inaspetta-

tamente, balena in alto per un istante e poi si smorza e si estingue in un misero focherello. Tutti gli eccessi sono dannosi alle armonie solide e sicure. E quel che avviene per l'uomo, preso isolatamente, accade per le grandi collettività. Bisogna procedere dolcemente per guadagnare molto e bene.

Ma non è questo fenomeno sintetico che vogliamo esaminare, sibbene una delle conseguenze più comuni che esso ci reca.

La città ampia, popolare, dove vi sono scuole, industrie, fortune, dove pare che ci sia aria e spazio sufficiente per andare avanti senza troppo agitare di gomiti e di esperienze pratiche, è diventata, per effetto di quanto più sopra notavamo, l'isola della salvezza, l'oasi verde alla quale tutti gli scontenti, gli ambiziosi, gli audaci tendono le braccia....

La popolazione delle grandi città come Torino, Milano e Genova è in venti anni cresciuta di un terzo. È vero che la vita commerciale del paese ha avuto una rinascita che giustifica quell'aumento di braccia e di intelligenze umane. Ma è l'immigrazione, più che la produzione, che ha dato questo aumento; ed è qui l'errore massimo che frustra le speranze della nazione. È l'immigrazione; l'abbandono delle vecchie e tranquille città di provincia, l'abbandono dei campi, dei villaggi, delle vallate silenziose, che ha dato questo salire improvviso ed inaspettato alla popolazione dei centri.

I contadini lasciarono il loro campicello avito per tentare la fortuna con un piccolo esercizio di caffè o di albergo, o con una umile rivendita di generi alimentari. I possidenti modesti fecero, nelle grandi città, tirar su delle case d'affitto. E la campagna, che per i romani era fonte di tante ricchezze, fu privata via via della forza fisica e della forza morale per dare ciò che da lei si deve aspettare. Accentrare tutte le attività; tentare ad ogni costo, contro ogni pericolo una migliore fortuna; non desiderare più la vita modesta e sana del piccolo luogo, dove erano i ricordi della famiglia e le gioie del lavoro e del dovere compiuto nel silenzio, fu la lotta costante di ogni persona che potesse per un anno o per due almeno affrontare i disagi ed i contrasti d'un regime nuovo di cose e di persone non conosciute.

Parve che la grande città fosse la fonte che dovesse sanare tutte le piaghe e tutte le ferite. Qualcosa si sarebbe riusciti a fare.

E le sofferenze, e le crisi, e le disillusioni sembrano colà meno gravi. Piccoli capitali furono sperperati: mille e mille esistenze si sentirono mancare. Ed una sperata vita di fervore e di fortuna venne, invece, sostituita da grammi e tristi dolori.

Nessuno credette che le ricchezze modeste cercate, con tanta anima, potessero aversi rimanendo dove si era. Nessuno pensò che una discentralizzazione poteva, da un istante all'altro, mettere le cose nel loro stato naturale ed armonico. Specialmente il nostro Piemonte, aveva piccoli centri degni di un avvenire forte e largo: tutti avrebbero trovato mezzi per espandere le loro buone attività. Invece ognuno sa a che sono ridotte le città di provincia così ricche di tradizioni e di ricordi. 000.

LA SERATA PRO COURRIERES AL GARIBALDI

Il nostro cronista teatrale avendo, per l'occasione, lasciato la poltroncina numerata, o meglio, il palco di second'ordine per salire anch'egli sulle tavole del palcoscenico ad affrontare una volta tanto quel sempre temuto giudizio del pubblico che così spesso è richiesto a lui, lascia a me di stendere la cronaca della serata Pro-Courrières, tenuta mercoledì scorso al Garibaldi da una schiera di valorosi giovani acquesi, per non incorrere in ciò che un legale chiamerebbe... opposizione di interesse.

Ed io ben volentieri adempio a questo incarico, diremo così, delegato, anche perchè mi è grato il constatare che alla splendida manifestazione di solidarietà umana prese tanta parte la nostra piccola famiglia giornalistica, sì che il compiacimento di quegli improvvisati attori si riverbera, di riflesso, anche un poco su noi. Ed il compiacimento loro dev'essere completo, legittimo, poichè difficilmente si vide maggior accordo tra l'anima del pubblico e l'anima degli attori, maggior fusione di corrispondenza, determinata oltrechè dal programma variamente giocondo e dalla rara valentia degli attori-dilettanti, dalla coscienza di adempiere, tutti, ad un'unica e sublime e santa idealità umana: il bene del prossimo.

Quale fosse l'idea ispiratrice dell'indimenticabile serata lo disse l'avvocato Marc'Aurelio Costa, che nelle due parole di occasione, dinnanzi ad un pubblico imponente ed elegantissimo, tratteggiò con commozione e con parola alata il dovere altissimo della solidarietà umana di fronte alle sventure degli eroi del lavoro, riscuotendo meritatamente calorosi applausi.

Indi si alzò il telone, per la rappresentazione della sempre gustosa commediola *O bere o affogare* di Castelnuovo, briosamente sostenuta dalla signorina Eva Debenedetti e dai signori Angelo Tomba e Giovana Gustavo.

E con vera soddisfazione che noi scriviamo del grande successo riportato dalla signora Debenedetti che si rivelò attrice finissima, elegante, disinvolta, intelligente, la quale non mancherà di riuscire ottimamente nella difficile arte della scena, ove assecondi con uno studio severo la naturale e spiccatissima inclinazione alla rappresentazione drammatica. A lei andarono giustamente i maggiori applausi: a lei il nostro più incondizionato omaggio.

Le furono degni compagni i nostri collaboratori Angelo Tomba (l'arguto *Jouffré Rudel*) e Gustavo Giovana nelle loro non facili parti, strappando entrambi calorosi applausi. Il sig. Tomba, un brillante pieno di brio e signorilità, fece un vero *tour de force*, giacchè dopo la lieta commedia del Castelnuovo disse meravigliosamente il faticoso e spiritosissimo monologo di *Gandolin: La macchina per volare*, con vero successo, e poi continuò sempre con instancabile disinvoltura nelle graziose *Tentazioni* di Mariani, in compagnia con le signorine maestra Pancera Rita ed Accotardi Ester, e coi signori Armando De-Alessandri e F. Scatf. Anche le signorine Pancera e Accotardi furono apprezzatissime, e si palesarono attrici piene di sentimento, di grazia, di distinzione: il pubblico le ricolmò d'applausi.

Assai bene anche il corretto sig. A. De-Alessandri, ed il sig. Scatf, domestico elegante, anzi elegantissimo.

Come vedete, non mancarono le approvazioni continue del numeroso uditorio, approvazioni che talvolta salirono a scatti clamorosi, entusiastici.

E veramente, per quanto dilettevoli, quei giovani valorosi, che per venire in sollievo ad una sventura si cimentarono improvvi-

samente al pericolo del palcoscenico, dimostrarono pregevole sentimento d'arte, che giova sperarlo, non deve andare perduto.

In ultimo il sig. Giuseppe Caligaris, ci fece sfilare dinnanzi rapidamente innumerevoli macchiette e caricature, delineate il per il, in due colpi di matita, e incontrò anch'egli il largo favore del pubblico.

Negli intermezzi l'orchestra dell'egregio maestro Schneider svolse egregiamente un classico programma.

Nè vogliamo infine omettere la dovuta lode all'infaticabile e bravissimo suggeritore, geom. Grattarola, nonchè all'amico Filippo Lingeri, attivissimo coadiutore.

L'esito della serata fu dunque splendido e di esso noi ci compiaciamo vivamente coi fortunati benefattori.

Uno del pubblico.

BALLATA

Nell'ora che il crepuscolo ombre sui colli aduna scorsi accostarsi a Espero aurea falcata Luna.

Disse la Luna a Espero: — Già tacquero le squille là giù nel mondo, e destansi i fuochi a mille a mille:

or tu vedrai le pallide faccie di muti amanti fissarmi intente e trepide su per gli azzurri incanti: astro, sfavilla, accenditi di tua maliosa luce mentre che i cuori affrettansi ove l'amor li adduce:

io condurrò pur l'aurea prora del mio burciello lungo gli azzurri oceani e scenderò bel bello carca di sogni e aneliti nella trincea oscura dei monti in alto ergentisi con la cervice dura. —

Muta s'irradia Venere di raggi incandescenti, mentre la Luna destasi e scorge sparse genti stanche dell'opra torbida del dì, mirare i tetti di lampi interne accendersi come ridesti affetti....

Venere, accesa, mormora: — Or va, pallida luna mentre che il mondo addormenti nell'aura che s'imbruna.

Se i mandolini tremuli guidi a destar donzelle sotto i veron marmorei, io spio le mie belle che schiudon gli uscì e guidano furtivi innamorati a misteriosi talami appena illuminati;

ecco, io scorgo stringersi candidi corpi nudi e scorgo petti erigersi come gran pomi crudi; anche falcate erigersi verso le dolci offerte, torsi avventarsi premere nelle vittorie certe

e chiove d'or diffondersi sopra guanciali bianchi e occhi neri accendersi e riassopirsi stanchi....

e dolci accenti flebili e baci su le bocche e membra pure fremere da folli mani tocche; mentre le tue mandole trillano, luna, invano per le fanciulle sole, del mondo è Amor sovrano sino al novello sole!

Fingal.